

## Ritratto di un drammaturgo mai nato

FRANCESCO VINCI

*Critico letterario e commediografo*

«Lei non ignora che oggi un personaggio muore appena è nato» dice Don Abbondio a un non meglio identificato Autore in *Aggiornamenti*: una delle scene più divertite e divertenti della produzione teatrale di Tito Marrone, scritta nel 1946 e pubblicata due anni dopo sulla rivista «Pagine Nuove». Un dialogo in forma di scena, giocato sul filo di un'ironia sapienziale, la cui possibile rappresentazione si appoggia a mezzi scenici "poverissimi": quasi nessuna didascalia, nessuna descrizione ambientale, spaziale o temporale, eccetto un'indicazione di luogo: lo studio di uno scrittore (definito letteralmente «il mio studio»), su cui si affaccia appena la figura di una Serva che annuncia all'Autore (forse lo stesso Marrone, dal momento che il personaggio ha per nome «Io») la visita di un prete. Il personaggio di Don Abbondio, una volta entrato e presentatosi, cerca di convincere per tutta la durata della *pièce* «l'autore segreto» ad "aggiornarlo" - vale a dire a rendere attuale la trama in cui è stato imprigionato - e gli propone di riscrivere il romanzo manzoniano. Gli racconta così di appartenere al sindacato degli immortali e lo "aggiorna", appunto, sugli ultimi sviluppi del tormentato matrimonio tra Renzo e Lucia, con una serie di battute a incastro. L'astuzia parodica di Marrone consiste soprattutto nel creare un clima paradossale e nel rovesciare il carattere peculiare del personaggio illustre (il confessore, infatti, si confessa), ma anche nel ricalcare fedelmente la sua proverbiale psicologia letteraria: il tono con cui Don Abbondio si rivolge all'Autore è infatti vagamente confidenziale, come del delatore che abbia timore di esse-

re ascoltato. La sua battuta finale è in questo senso illuminante e aiuta anche a chiarire la posizione di Marrone, scrittore "segreto" che così dichiara la sua claustrofilia: «Ma no. Io la conosco bene. Lei scrive il libro, lo legge a tre o quattro amici sicuri, in una stanza con la finestra tappata. E poi va a chiuderlo in un cassetto. Così nessuno sa niente, e io vivo tranquillo. Perciò sono venuto da lei.». *Aggiornamenti* è dunque innanzi tutto un *divertissement*: un testo dichiaratamente goliardico che sembra essere destinato alla lettura più che alla drammatizzazione e che potrebbe perfettamente inserirsi, col senno di oggi, in quella linea "epigrammatica" e "nichilista" di certo Novecento italiano. Si tratta infatti di un pezzo piuttosto fragile dal punto di vista drammaturgico, in quanto tutto giocato sull'eleganza verbale e sull'efficacia della *boutade*, in cui la vera protagonista sembra essere la Parola che campeggia virtuosa sul palco della pagina bianca, e i due personaggi aspirano a essere letti come 'tipi' e non come 'caratteri'. La forza di questa scena coincide con il suo limite più evidente: l'eccesso di arguzia, di intelligenza. E dunque - come scrisse un critico, recensendo la prima rappresentazione di *Una donna senza importanza* di Oscar Wilde - «sul palcoscenico è tipico solo dell'intelligenza il fare la figura della stupida».

(Non sarà del tutto ozioso notare - sia pure tra parentesi - che, nel 1976, Giorgio Manganelli scriverà un testo per il teatro dal titolo *Il Personaggio*, curiosamente mai rappresentato e solo recentemente pubblicato per la prima volta. Un testo per un solo attore che molto probabilmente sarebbe piaciuto a Marrone, in cui il Personaggio del titolo si sdoppia in due voci, classificate semplicemente come 1 e 2, che danno luogo a un vero e proprio dialogo tra specchi, un monologo a due voci tra la *dramatis persona* e il suo doppio, dove nelle ultime battute 1 dice a 2: «Nascere è orribile» e 2 risponde a 1: «Non esiste altro modo per morire»). Nascere significa dunque essere costretti prima o poi a morire. Forse non nascere è una superba prova di immortalità - secondo quanto ci suggerisce il teorema del personaggio manganelliano. Sul rifiuto quasi programmatico da parte di Tito Marrone di venire alla luce come autore drammatico si possono fare le ipotesi più suggestive. A partire proprio dal paradosso che, per timore della morte, anche un

autore può scegliere di non nascere. Se infatti possiamo parlare di Tito Marrone come di un poeta ingiustamente dimenticato e dunque da riscoprire, non possiamo dire la stessa cosa del drammaturgo. Il teatro di Marrone è, allo stato attuale delle cose, ancora tutto da scoprire, da leggere, da interpretare, da rappresentare - ovvero da sottrarre a quell'oblio cui sembra averlo deliberatamente relegato il suo autore, con i suoi clamorosi rifiuti e i suoi dinieghi (più o meno) cortesi, con le sue ritrosie e indecisioni di scrittore rinunciatario, in balia di un'eterna incertezza, forse del rovello di un sofferto perfezionismo a oltranza, perennemente insoddisfatto della sua opera sempre *in progress*: una sorta di Bartleby nostrano, il celebre scrivano di Melville, divenuto com'è noto l'archetipo di tutti quegli scrittori che non lasciano opere o che dopo un esordio brillante smettono di scrivere senza una ragione apparente e che a ogni sollecitazione di visibilità rispondono laconici: «Preferisco di no». Dal fitto reticolo delle relazioni epistolari e dalle testimonianze dirette di tutti coloro che hanno personalmente conosciuto o frequentato Marrone, il ritratto che viene fuori è quello di una personalità schiva, gelosa dei suoi silenzi e del suo esilio, a suo modo misteriosa, incline a nascondere più che a mostrare il suo talento: tanto che «segreto» è l'aggettivo che maggiormente ricorre presso i suoi pochi lettori e interlocutori (spesso autorevoli come Pirandello e Rosso di San Secondo).

Un testo che può considerarsi in qualche modo complementare a *Aggiornamenti* è la scena *Si chiude*, pubblicata sulla rivista «Arte e Stampa» nel 1956. Forse una sorta di piccolo testamento spirituale di Marrone scrittore. Anche in questo caso il protagonista è uno Scrittore chiuso nel suo studio, sprofondato nella sua poltrona di cuoio a contemplare il tramonto autunnale da una finestra. È accudito ancora una volta da una più loquace Governante: ben presto il suo studio si popola di presenze, fantasmi e visioni (si contano oltre ventuno personaggi, in rigoroso ordine di apparizione...). Dopo un inquietante scambio di battute con la Governante, degno della più tipica attesa beckettiana, la Foglia entra per ricordare allo scrittore di non nominare le cose: «La malattia dei nomi appartiene agli uomini». È una battuta-chiave che allude, tra l'altro, a una sorta di celebrazione

in chiave tendenzialmente grottesca, e ricorrendo a una espressività di tipo surrealista, di quella *vanitas vanitatum* di cui Marrone - misconosciuta voce ormai senile e disincantata della letteratura - raggiunge la piena consapevolezza. L'orgoglio di dare un nome alle cose, di interpretarle e di problematizzarle, è soltanto una superstizione dell'intelletto umano: una volta morto colui che le ha immortalate nominandole, le cose tornano a rivendicare il loro diritto di essere candidamente mortali. Lo Scrittore, alla fine della scena, china il capo e muore sulla sua poltrona: tra le urla della Governante che chiede aiuto, una Guardia del giardino su cui si apre la finestra dello studio pronuncia l'estrema battuta: «Silenzio! Si chiude!». Gli oggetti parlanti che avevano animato il laboratorio mentale dello Scrittore, qui rappresentato come teatrino di figure, tacciono di conseguenza: forse riusciranno a sopravvivergli, ma soltanto sotto forma di pagina scritta, destinata tuttavia anch'essa a finire letteralmente «mangiata dai tarli» - secondo quanto il personaggio del Libro ha predetto allo Scrittore, meritandosi la replica del personaggio del Tarlo: «I libri, a lungo andare, sono indigesti. Ho pensato di cambiar cibo». Il dogma dell'immortalità è ancora una volta trattato con ragionato scetticismo. Morto uno scrittore, tutte le figure del suo universo retorico-letterario sono destinate a sparire con lui. A differenza di *Aggiornamenti*, in questo testo le didascalie abbondano (tanto da potersi considerare parte integrante del testo) e suggeriscono, tra l'altro, al possibile lettore un adeguato supporto sonoro (violini, tamburi, trombe) a scandire le battute della scena. E tuttavia, anche in questo caso, si ha l'impressione che a prevalere sia la vocazione calligrafica - che si tratti, ancora una volta, di un testo destinato alla lettura.

*Aggiornamenti* e *Si chiude* non possono comunque, alla fine, definirsi campioni esemplari di tutto il teatro marroniano che - da quella minima percentuale di testi che fino a questo momento ci è dato di conoscere - si presenta già cangiante nei temi, nei registri e nel linguaggio. Bisogna anche tenere conto del fatto che, nel corso della sua lunga vicenda biografica (1882-1967), Marrone attraversa praticamente tutta la prima metà del Novecento: sarà dunque inevitabile che la sua scrittura drammaturgica - sia pure coltivata sempre nel segno

del più irriducibile solipsismo - tradisca alcune influenze e sollecitazioni delle avanguardie storiche e della produzione coeva dei suoi fratelli maggiori: Pirandello, Rosso di San Secondo, etc., e che dunque i suoi lavori appaiano piuttosto diseguali per linguaggio, stile e contenuto. Senza contare il fatto che alcuni testi comunicano al lettore la sensazione di essere rimasti piuttosto incompiuti. Le due scene sono semmai da considerarsi documenti attendibili e autosufficienti per rilevare un interesse fondamentale e specifico del poeta Marrone per l'esercizio drammaturgico, oltre a documentare una parte consistente delle sue predilezioni tematiche e linguistiche che anticipano alcune situazioni tipiche di certo teatro contemporaneo (per non dire sperimentale).

P.S. Così come era accaduto per Mario Scalesi, è soltanto grazie a un delizioso rompiballe - noto per vessare con la sua passione di bibliofilo amici e conoscenti, e per bussare sfrontatamente alla porta di accademie, biblioteche e perfino di private abitazioni, pur di salvare dall'oblio testi inediti e rari o di promuovere un autore dimenticato - se sono venuto a conoscenza della produzione teatrale (e dell'esistenza stessa, lo confesso) di Tito Marrone. A lui va dunque tutta la mia riconoscenza di lettore che ha attinto parassitariamente ai materiali e alle fonti dell'unica raccolta dei testi teatrali marroniani da lui curata, sperando che la razza in via di estinzione dei deliziosi rompiballe cui appartiene continui eroicamente a esistere. Quel delizioso rompiballe risponde naturalmente al nome di Salvatore Mugno.